

**ROMA** Da Safiya alle afghe con il burqa, alle donne sfigurate in Bangladesh. E ricordando loro che la festa dell'8 marzo si è trasformata ieri in un giorno di protesta internazionale in difesa dei diritti violati e contro la crescente violenza di cui sono vittime le donne nel mondo.

**BANGLADESH** Circa 50 donne con il volto sfigurato con l'acido lanciato da amanti senza un briciolo di umanità hanno sfilato ieri per il centro di Dhaka, la capitale del Bangladesh, mostrando apertamente le cicatrici e invocando la fine delle violenze e dei soprusi contro le donne. A gridare insieme a loro un folto corteo di casalinghe, dipendenti pubblici, insegnanti, personalità dello spettacolo. Sfigurare le donne con il vetriolo è purtroppo in Bangladesh una pratica corrente. Stando alla Fondazione dei superstiti dell'acido, si calcola che nel paese nel solo 2001 siano state sfigurate circa 250 donne, 50 in più rispetto all'anno precedente.

**AFGHANISTAN** Festa dell'8 marzo anche a Kabul, in un'Afghanistan che lentamente rinasce dopo il medioevo talebano. Diverse donne vestite in abiti occidentali si sono date appuntamento in un teatro dismesso e semidistrutto, intitolato a «Zai-

Da Safiya alle giovani sfigurate dall'acido in Bangladesh, i simboli di un femminismo internazionale che denuncia violenze e soprusi

## Otto marzo, voci di donne dal mondo

nab», l'eroina del XIV secolo, che nel mondo islamico è il simbolo dei diritti femminili. Un'eccezione, perché per le strade della capitale afgana, a quattro mesi dalla caduta del regime dei talebani, il burqa rimane di gran lunga il tipo d'abito più diffuso tra le donne. «È stata una festa incredibile organizzata da donne che hanno molto sofferto, ma che ora vogliono contribuire al futuro dell'Afghanistan», ha detto l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Mary Robinson, giunta nella capitale afgana per partecipare alla cerimonia. La Robinson ha dato voce alle inquietudini espresse da molte afgane riguardo alla questione della sicurezza, invocando un impegno sempre maggiore del nuovo governo ad interim, guidato da Hamid Karzai, nella difesa dei diritti delle donne.

**ROMANIA** Si cambia paese, si cambia città, ma il clima di festa è sempre lo stesso. E se poi a fine serata si



Le donne sfregiate con l'acido partecipano alla manifestazione per l'8 marzo a Dhaka in Bangladesh

porta a casa oltre alle mimose anche un nuovo posto di lavoro, che vuoi di più dalla vita...come dice un noto slogan pubblicitario. Il governo romeno ha pensato infatti di celebrare la giornata internazionale della donna con la distribuzione di ventimila posti di lavoro. «È il nostro regalo alle donne senza occupazione», ha detto il ministro del Lavoro Marian Sarbu. Che però ha subito messo le mani avanti: «Se non avranno subito un lavoro lo sforzo sarà comunque premiato da un impiego futuro». La speranza del lavoro ha comunque mobilitato tutte le donne, creando un vero assalto di disoccupate davanti a tutti gli uffici di collocamento del paese.

**FRANCIA** L'8 marzo francese segna la «discesa in campo» delle mogli dei candidati all'Eliseo. «Sarò al fianco di mio marito nel compimento del suo destino: sono un'operaia di base, porterò a termine il mio compito», ha tuonato dalle colonne

del Figaro la fedelissima first-lady Bernadette Chirac, da tempo in campagna elettorale. Anche l'avversaria Sylviane Agacinski-Jospin è uscita dall'ombra, negando che il marito sia poco simpatico e caloroso. «Non ho sposato un uomo austero - ha detto -, mio marito è soltanto molto, molto serio nella sua attività pubblica».

**ITALIA** In Italia la storia di Safiya, accusata di adulterio, condannata alla lapidazione da un tribunale islamico e ora in attesa di un processo d'appello fissato per il 18 marzo, è stato il filo conduttore che ha unito in un unico coro tutte le voci delle donne italiane. Manifestazioni di solidarietà per chiedere la revoca della sua condanna a morte sono state organizzate in varie città del paese. A Milano, in una celebrazione organizzata per sensibilizzare l'opinione pubblica sul caso Safiya, alle circa 400 donne presenti è stata distribuita una candela da accendere sul proprio balcone unendosi virtualmente alla fiaccolata che si è tenuta ieri sera a Roma davanti all'ambasciata della Nigeria, promossa per la quarta volta consecutiva dal programma radiofonico *Zapping*, già da tempo impegnato nel tentare di salvare la vita a Safiya. **c.z**

# Zimbabwe al voto sull'orlo della guerra civile

*Alle urne per le presidenziali in un clima di violenza. Il ricatto di Mugabe: non me ne andrò*

Toni Fontana

**ROMA** La distanza dal baratro è ormai impercettibile, anche i più cauti tra gli osservatori di fatti africani ritengono che il voto di oggi e domani aprirà una nuova stagione di violenze nello Zimbabwe. Tutto il continente, ma anche le diplomazie occidentali, guardano con apprensione quel che accade ad Harare e dintorni. Robert Mugabe, un tempo padre della lotta contro l'odioso regime razziale dell'allora Rhodesia, leader prestigioso e carismatico della stagione dell'emancipazione dal colonialismo, oggi, a 78 anni, appare una fantoccio impazzito nelle mani di una cricca di gerarchi violenti e autoritari. La vigilia delle elezioni presidenziali, come del resto gli ultimi anni, è stata caratterizzata da un crescendo di violenze, intimidazioni e ricatti. L'Mdc, il movimento per il cambiamento democratico, guidato dallo sfidante Morgan Tsvangirai, denuncia decine di omicidi, sparizioni, casi di tortura, documentati anche dalle organizzazioni internazionali.

Pochi giorni fa Tsvangirai, un sindacalista che promette libertà e democrazia, è stato accusato di «alto tradimento», ma Mugabe non ha osato farlo arrestare. Dopo aver allontanato gli osservatori europei (l'Ue ha reagito sanzionando lo Zimbabwe) il regime si è sbarazzato via via dei festini scomodi, cacciando anche i rappresentanti dei paesi africani (e addirittura del Sudafrica che si è opposto all'embargo) e riducendo al minimo (300) gli scrutatori proposti dalle organizzazioni della società civile che intendevano schierare 12.500 osservatori. Ieri ad esempio, mentre stava per iniziare il comizio conclusivo di Mugabe, quaranta osservatori dell'opposizione sono stati sequestrati e malmenati da miliziani armati delle formazioni filo-governative, che hanno poi consegnato gli ostaggi alla polizia che li ha trattenuti.

Se a questo si aggiunge che po-



Lunghe file in città e villaggi per votare

### Ventimila paramilitari a guardia del regime

Lo Zimbabwe, paese dell'Africa del sud, confina a est con il Mozambico, a nord con lo Zambia, a ovest a sud con il Sudafrica. Gli abitanti sono 13 milioni, dei quali solo l'uno per cento bianchi (altrettanti sono di origine asiatica). Ufficialmente il sistema politico prevede il multipartitismo, il rinnovo del parlamento ogni 5 anni e l'elezione del presidente ogni 6. In pratica il partito di Mugabe, Zanu-Pf, domina la vita politica ininterrottamente fin dai tempi dell'indipendenza (1980), controlla tutti i mezzi d'informazione, relega ai margini ogni forma di opposizione. Le forze armate comprendono circa 39.000 soldati, con una quarantina di carri armati. Ma la vera forza del regime è rappresentata da circa 20mila paramilitari che con la violenza e l'intimidazione stanno tentando di assicurare la vittoria di Robert Mugabe. La crisi politica ha aggravato i problemi economici. L'inflazione è pari al 117%, la disoccupazione sfiora il 60%, il 75% della popolazione vive in povertà.



chi giorni fa Mugabe ha ripristinato una legge bocciata la scorsa settimana dall'Alta Corte che in pratica esautorava gli osservatori ai seggi ed autorizza gli agenti elettorali ad interrogare i votanti, si completa il quadro che accompagna il voto ed ipoteca pesantemente il futuro. Gli osservatori, come spiega l'Ufficio per il coordinamento degli affari umanitari dell'Onu in un rapporto diffuso a Johannesburg, prevedono che nel caso di vittoria dello sfidante Tsvangirai una parte dei militari (i soldati sono 40-45 mila, i poliziotti 35-50mila), i veterani della guerra che hanno guidato le sanguinose occupazioni delle terre, e i giovani delle milizie filo-governative non accetteranno il verdetto delle urne ed impediranno con la violenza il cambia-

mento.

Lo scenario non cambia di molto anche nell'ipotesi che sia Mugabe a vincere. Gli esperti - spiega la fonte Onu - prevedono violente proteste e imponenti manifestazioni soprattutto nelle aree urbane dove l'opposizione è più forte ed è in grado di contrastare le squadre di giovani armati che il regime ha sguinzagliato per intimidire gli elettori. «Le città dello Zimbabwe - spiega il rapporto dell'Onu - potrebbero diventare in poco tempo ingovernabili». Fame e miseria potrebbero poi diventare il detonatore della nuova stagione di violenza che si annuncia. Ad Harare si vedono lunghe file davanti ai pochi negozi che vendono farina di mais, un tempo abbondante tanto da permettere l'espor-

tazione. Otto degli undici milioni di abitanti vivono in povertà, assalti e linciaggi hanno provocato la paralisi di gran parte delle strutture agricole, i 70.000 bianchi hanno le valigie pronte. Due anni fa Mugabe, dopo vent'anni di immobilismo, ha avviato gli espropri senza indennizzi delle terre dei bianchi. Ma la ripartizione del bottino ha avvantaggiato solo una ristretta cerchia di quadri del regime, mentre centinaia di migliaia di neri sono stati sospinti nella miseria dall'inflazione, dalla lievitazione dei prezzi, dall'anarchia che ha devastato le aziende agricole. E l'Aids (un terzo della popolazione è sieropositiva) rischia di spingere lo Zimbabwe nel baratro. Il regime è isolato internazionalmente, anche se la politica delle sanzioni intra-

presa dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, ha indotto molti paesi africani e del terzo mondo a schierarsi contro Mugabe con Harare. La polemica con la Gran Bretagna di Blair (anche ieri Mugabe si è scagliato contro Londra) è rovente, ma al recente vertice dei paesi del Commonwealth, che si è tenuto a Coolool in Australia, i paesi africani si sono coalizzati ed hanno respinto la proposta britannica di espellere lo Zimbabwe. Si è invece convenuto che sarà istituita una commissione composta da Nigeria, Sudafrica e Australia che dovrà valutare la necessità di eventuali sanzioni alla luce dell'andamento delle elezioni di oggi e domani. Questa soluzione ha spinto Tony Blair a mettere addirittura in dubbio la «stessa credibilità del Commonwealth».

E in pochi giorni il tono della polemica con Londra si è ulteriormente surriscaldato. Blair ha ricordato che a partire dall'indipendenza (1980) ha Gran Bretagna ha destinato ben 64 milioni di euro per favorire la riforma agraria (acquisizione e redistribuzione delle terre) e ha donato allo Zimbabwe aiuti per un somma pari a 800 milioni di euro. Ma - sostiene Blair - gli aiuti britannici e della comunità internazionale «sono stati dirottati dall'intransigenza e dalla corruzione di Mugabe del suo governo». Blair ha ottenuto appoggio anche gli Stati Uniti che, per bocca del segretario di Stato Colin Powell, hanno definito «un anacronismo» la gestione e la presenza di Mugabe alla guida dello Zimbabwe. La politica delle sanzioni, malvista anche dal leader più rappresentativo del continente, il sudafricano Thabo Mbeki, non raccoglie alcuna simpatia a sud del Sahara. Il leader libico Gheddafi che ieri ha presieduto a Sirte un vertice di capi di stato africani (18 i paesi rappresentati) ha fatto approvare una lettera indirizzata all'Unione Europea nella quale non solo le sanzioni vengono criticate, ma anche definite una «misura razzistica».

Abok Alfa Akok, 18 anni e incinta, viene condannata a morte per adulterio. La sua pena è stata commutata grazie alla pressione internazionale

## Sudan, evita la lapidazione ma non sfugge a 75 frustate

Cinzia Zambrano

Si dice lapidazione e viene in mente Safiya, la giovane donna nigeriana condannata, in base alla Sharia, a morte a colpi di pietra per aver concepito un figlio fuori dal matrimonio. Eppure, Safiya non è l'unica donna ad aver subito in Africa una così brutale sentenza. C'è un'altra giovane africana, Abok Alfa Akok, che ha rischiato la stessa sorte, evitando di un soffio la lapidazione, grazie, anche in questo caso, alla mobilitazione internazionale.

Esattamente come Safiya, anche Abok Alfa Akok, una sudanese di 18 anni, incinta e di religione cristiana, è

stata condannata da un tribunale penale di Nyala, nella regione del Darfur, alla lapidazione per aver avuto rapporti extracongiugali, la cui conseguenza è stata appunto il bambino che porta in grembo. Anche in questo caso, come per Safiya, è stata applicata la legge islamica, la Sharia. Ma mentre per la trentenne nigeriana l'esecuzione è stata temporaneamente sospesa per permetterle di allattare il figlio, per la ragazza di etnia Dinka non c'è stata sospensione, bensì una commutazione della pena capitale in fustigazione. Alla povera donna in attesa di un bambino sono state inflitte ben 75 frustate, che se le hanno salvato la vita, non le hanno di certo risparmiato dolore oltre alla pubblica umiliazione. Second-

do quanto ha fatto sapere dall'interno del Sudan il gruppo delle vittime per la tortura sudanese (Svtg), la condanna è stata eseguita il 12 febbraio scorso, ma è stata resa nota solo all'inizio di marzo.

La sentenza della lapidazione, per fortuna evitata, ha innescato una forte ondata di proteste internazionali, dovute anche alle modalità con cui si è svolto il processo. Secondo l'organizzazione *Human Rights Watch*, Hrw, è irregolare infatti che la Sharia venga applicata da un tribunale penale e non religioso. Oltretutto le autorità sudanesi hanno più volte affermato che quella legislazione non sarebbe mai stata applicata ai cristiani. L'Hrw ha denunciato inoltre il fatto che il processo si sarebbe svolto in ara-

bo, lingua che Akok non parla e non comprende, e che non ci sarebbe stata nemmeno la presenza di un traduttore. Ma non è tutto. Durante le fasi del processo, Akok non ha avuto neppure un'assistenza legale, anche se esisteva il forte sospetto che la gravidanza fosse stato frutto di una violenza. Cosa che il padre del bambino ha subito negato. E i giudici gli hanno ovviamente creduto, lasciando libero lui e condannando a morte Akok.

La vicenda della ragazza ha suscitato un certo allarme tra le varie organizzazioni umanitarie, secondo cui il governo islamico sta riprendendo in Sudan le esecuzioni delle sentenze inflitte in base alla legge della Sharia, del tutto indiffe-

rente al fatto che il paese è anche firmatario della Convenzione dei diritti umani e quella sui diritti civili e politici. Il governo di Karthoum appare del tutto impermeabile a tali accuse. Tant'è che l'incaricato d'affari dell'ambasciata sudanese in Kenya, Muhammad Ahmad Dir-dieri, interrogato in proposito ha detto: «Le convenzioni sui diritti umani e contro la tortura che abbiamo firmato non ne proibiscono l'interpretazione islamica, non comportano che noi dobbiamo abbandonare la Sharia: ci sono differenti approcci sui diritti umani, e quello egemone nel nord Europa non è il nostro. D'altronde la Sharia è applicata in tutto l'Islam, perché prendersela solo col Sudan?».

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7 GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: [abbonamenti@unita.it](mailto:abbonamenti@unita.it) oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì ai venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469